

**Renzo Guolo**

## MODELLI DI INTEGRAZIONE CULTURALE IN EUROPA

(Paper presentato al Convegno di Asolo . *Le nuove politiche per l'immigrazione. Sfide e opportunità*, del 16-17 ottobre 2009, organizzato dalle Fondazioni Italianeuropei e Farefuturo)

Per effetto dei massicci processi migratori che le hanno investite, soprattutto negli ultimi tre decenni, le società europee sono divenute, sempre più, società in cui più culture condividono il medesimo spazio sociale. Si tratta di un processo sociale strettamente legato all'attuale, intensa, fase della globalizzazione, che fa circolare non solo merci e forza lavoro, ma anche soggetti portatori di specifiche identità culturali e religiose. Identità che, contrariamente al passato, non vengono occultate nello spazio pubblico e si manifestano sotto forma di domande di riconoscimento. Strette tra l'imperativo di riprodurre coesione sociale e quello di garantire diritti, le società europee hanno elaborato una serie di modelli di integrazione culturale, di tipo etnocentrico o universalista, che hanno il compito di regolare la convivenza tra autoctoni e non, tra maggioranze e minoranze nazionali da un lato e minoranze immigrate dall'altro, oltre che garantire efficienza sistemica. I modelli adottati sono assai diversi: da quello assimilazionista francese a quello multiculturalista in versione britannica o olandese; dal modello welfarista di tipo scandinavo sino a quello tedesco del "lavoratore ospite" o della "precarietà istituzionalizzata" tedesco, progressivamente mutato nell'ultimo decennio; da quello "mediterraneo" spagnolo a quello belga di regolazione statale dell'identità. Modelli spesso astratti, costruzioni idealtipiche messe in difficoltà da casi concreti che ne hanno messo in crisi l'impianto teorico, spesso riduttivi rispetto alle necessità delle policies. Ma, nonostante l'inadeguatezza alla prova dei fatti e le critiche degli studiosi che ne hanno sottolineato l'inadeguatezza rispetto alla complessità della realtà, pur sempre modelli, che hanno orientato politiche pubbliche e dimensioni prescrittive. E, soprattutto, sono divenuti oggetto di discorsi pubblici condivisi. Essendo interessati, in questa sede, soprattutto alla dimensione dell'integrazione culturale, ci limiteremo all'analisi dei modelli francese e

britannico, i più interessanti dal punto di vista teorico, oltre che sul cosiddetto “modello italiano”.

### *Assimilazionismo e multiculturalismo*

La Francia ha adottato un modello assimilazionista, fondato sullo scambio politico tra rinuncia alle identità particolaristiche nella sfera pubblica, tutelate ma ricondotte nella sfera privata, contro un accesso alla cittadinanza di tipo contrattuale, basato sul principio dello *ius soli*: si è francesi perché si condividono i valori repubblicani e non perché si è nati nell'Esagono. L'integrazione, così come l'uguaglianza davanti alla legge, è considerata una dimensione dell'individuo e non comunitaria. Non ci sono, dunque, riconoscimenti di diritti collettivi per le minoranze, etniche o religiose che siano. Lo spazio pubblico è informato a una “laicità negativa”, che esclude la presenza di segni religiosi di qualsiasi tipo, in quanto ritenuti potenzialmente conflittuali. L'assimilazionismo in versione francese è di tipo statalista, più che essere affidato alla dimensione societaria, come negli Stati Uniti del *melting pot*. È veicolato dalle istituzioni, scuola in primo luogo, oggi che la leva non è più obbligatoria.

Questo modello di tipo inclusivo, non respinge l'immigrazione da popolamento, e rende più semplice l'accesso alla cittadinanza. Quanto all'effettiva integrazione dei nuovi *citoyens*, occorre che la cittadinanza sia supportata dall'effettiva estensione dei diritti sociali: quando questi latitano, perché mancano politiche pubbliche che li sostengano, il risultato è il conflitto esasperato. La rivolta delle banlieues esplose quando la promessa di rendere tutti francesi si infrange contro l'evidenza dell'esclusione economica e sociale.

L'assimilazionismo inclusivo d'Oltralpe presenta altri punti critici: la difficoltà nel separare nettamente sfera pubblica e privata nelle realtà in cui più culture sono presenti nella società. Temi pubblici come l'educazione e l'istruzione, hanno implicazioni che riguardano sia l'uguaglianza delle opportunità pubbliche sia il riconoscimento delle differenze private. Lo ricorda “l'affare del velo” che, nel 1989, ha fatto emergere nella scuola la contraddizione provocata dalla rigida divisione tra sfera pubblica e sfera privata in relazioni a culture che non concepiscono quella distinzione.

La Gran Bretagna ha optato, invece, per un modello multiculturalista, fondato sul riconoscimento non solo dei diritti dell'individuo ma anche, indirettamente, del gruppo al quale egli appartiene. Gruppo che rivendica spesso autonomia, protezione e, talvolta, accesso privilegiato alle risorse sociali. Ai cittadini e agli immigrati il Regno Unito non chiede l'abbandono della loro identità culturale in cambio dell'integrazione o dell'accesso ai diritti. L'unico limite è costituito dal rispetto delle leggi e delle regole democratiche. Alla base del modello vi è l'idea che l'appartenenza collettiva sia fondamentale nella costruzione dell'identità individuale e che negare l'identità collettiva significhi negare anche la prima. La concezione multiculturalista ipotizza una concezione di eguaglianza basata sulla differenza di trattamento e mette l'accento più sull'identità che sulla coesione sociale. La "tenuta sistemica" della società sarebbe il naturale prodotto del riconoscimento di identità che, per il solo fatto di potersi esplicare nella sfera pubblica, non assume tratti conflittuali.

A differenza di quello olandese, che ha dimensioni stataliste incentrate attorno alla politica di *pillarization*, il modello britannico si regge sui rapporti di forza e di negoziazione collettiva, tra i diversi attori identitari, in particolare etnici e religiosi, nella società e nello spazio pubblico. Quella britannica è una scena pluralista, formata da gruppi che si scontrano e si accordano, stabilendo convenzioni che mutano nel tempo. Lo Stato si limita a fungere da "garante" degli accordi tra i diversi gruppi. Il concetto di libertà non è legato all'idea di eguaglianza, come nel modello assimilazionista francese, ma a quello di autonomia e di riconoscimento dei diritti collettivi.

Un esempio: il Regno Unito accoglie come forme di arbitrato le sentenze di giudici islamici in cause di divorzio, violenze familiari e dispute ereditarie. Corti sharaitiche britanniche operano a Londra, Birmingham, Manchester, Bradford, Edimburgo e Glasgow e fanno capo a network giurisdizionale del Muslim Arbitration Tribunal di Nuneaton. Una possibilità consentita dall'Arbitration Act del 1996, che attribuisce valore legale agli arbitrati nel caso le parti coinvolte conferiscano ai giudici-arbitri il potere di emettere sentenza. Purché ricorrano tali condizioni, anche il verdetto di una corte islamica può essere recepito da un tribunale ordinario del Regno o dall'Alta Corte. Una decisione che prende atto del rifiuto, da parte di cittadini musulmani, di riconoscere legittimità al diritto di famiglia britannico; da qui la scelta, fatta per evitare

problemi di coesione sociale, di non mettere quei cittadini davanti all'alternativa tra lealtà alla religione o allo Stato. Naturalmente il riconoscimento non si spinge a recepire l'intero corpus della *shari'a* e, in particolare degli aspetti ,come le pene corporali o la legittimazione di forme oppressive sulle donne, contrarie ai diritto fondamentali dell'uomo.

Il limite che tale modello ha mostrato , ben prima dell'estate del 2005, quella degli attentati di Londra opera di cittadini britannici di origine pakistana, integrati nella loro comunità etnica ma non in quella nazionale, è quella di aver creato comunità non comunicanti, poco interessate alla reciproca interazione. L'eccesso di riconoscimento particolaristico spinge, infatti, all'autochiusura identitaria e induce le comunità a vivere non l'una con l'altra ma una accanto all'altra. Si forma così una società popolata da comunità parallele e, come tutte le figure parallele, destinate a non incontrarsi mai: se non per necessità meramente funzionali.

#### *Contratto o sangue?*

Oltre a questi modelli, l'Europa ha conosciuto altre varianti, fondate sul principio dello *ius sanguinis*, come quello tedesco o italiano, che considerano cittadini i discendenti di altri cittadini , che si presuppongono uniti da un vincolo di comunanza di cultura, intesa come insieme di norme, valori, simboli, credenze( anche religiose). I paesi che adottano tale principio ritengono gli immigrati dei residenti temporanei, da integrare esclusivamente sul piano del *workfare* , ovvero in termini salariali e di accesso al welfare, anche per evitare che gli autoctoni entrino in una competizione al ribasso con i nuovi venuti. La Germania ha optato, per lungo tempo, per un modello di esclusione differenziata , o di "istituzionalizzazione della precarietà", sul piano culturale e della partecipazione civica. Lo Stato tedesco incoraggiava gli immigrati a coltivare la propria cultura originaria in vista della prospettiva del loro ritorno al paese d'origine. Non a la Germania ha contribuito per decenni a tutelare l'integrità della cultura turca attraverso il finanziamento di scuole, corsi di lingua e formazione religiosa, negoziati direttamente con la Turchia, paese dal quale proveniva grande parte della forza lavoro immigrata . L'integrazione dei *gastarbeiter*, i lavoratori ospiti, nella società tedesca era ritenuta, oltre che non augurabile, un inutile costo sociale dal momento che il loro

orizzonte d'attesa era quello del rientro. Un modello che non ha retto: per motivi strutturali, come l'imponente crescita economica e il fabbisogno di manodopera, il ciclo migratorio si è stabilizzato, i turchi sono progressivamente usciti dal ghetto etnoreligioso, attraverso la frequenza delle scuole pubbliche tedesche, scelta che offriva loro possibilità di mobilità sociale verticale e di cambiamento di status, e il crescente numero di matrimoni esogamici. Così il modello della "precarietà istituzionalizzata" è stato svuotato. Le modifiche alla legge sulla cittadinanza, che rende più semplice diventare cittadini tedeschi, ha registrato questo cambio di prospettiva.

#### *Assimilazionismo senza assimilazione*

La situazione italiana presenta analogie con quella tedesca. Anche il nostro Paese ha ritenuto, a lungo, che l'immigrazione fosse un fenomeno transitorio; ma, contrariamente, alla Germania, l'Italia non ha adottato uno specifico modello di integrazione culturale. O meglio, nel corso del tempo si è imposto una sorta di "non modello", il cui contenuto, e messaggio, palese è decifrabile dall'insieme dei singoli provvedimenti riguardanti questo o quel settore della politica dell'immigrazione. Perché sia tale, un modello deve, infatti, essere oggetto di discorso pubblico. Cittadini e residenti, autoctoni e immigrati, devono comprenderne esattamente il significato simbolico: in primo luogo quello che attiene al tema della cittadinanza.

In Italia non è stato così. Non solo perché l'irrompere del fenomeno migratorio è coinciso con una lunga fase di instabilità politica caratterizzata da una difficile transizione alla democrazia dell'alternanza; ma perché il tema dell'integrazione degli immigrati è divenuto oggetto di radicale conflitto. Anche per effetto della mobilitazione di attori che agiscono da attivi imprenditori politici della xenofobia. Anche altrove le politiche sull'immigrazione sono oggetto di contrasti, ma lo scontro avviene all'interno di un'arena in cui è chiaro il riferimento di fondo, determinato dalla dimensione simbolica e comunicativa del modello adottato. In Italia quel vuoto è stato esiziale. E nell'assenza di un comune quadro di riferimento, le politiche di integrazione sono state prese in carico, attraverso meccanismi di supplenza istituzionale, da soggetti impropri: la magistratura, la forze dell'ordine, il volontariato, la scuola, gli enti locali.

Una rete istituzionale e sociale che ha dato vita a un “non modello” ricco di contraddizioni.

Alcuni ritengono che tale assenza non sia del tutto negativa: i modelli presenterebbero rigidità tali da porre problemi più grandi di quelli che tentano di risolvere. Inoltre, le politiche nazionali non hanno quasi mai seguito i binari che i modelli tracciavano, perché poco flessibili rispetto alla realtà. Divergenza ulteriormente accentuata a livello locale. Resta il fatto che, al di là delle politiche pubbliche adottate, il discorso, e la retorica pubblica, sul modello hanno, comunque, la capacità di trasmettere a cittadini e residenti il quadro concettuale in cui si pensano.

In realtà, si è imposto, almeno nel senso comune, per effetto dell’egemonia culturale prima ancora che politica di forze apertamente xenofobe, una sorta di modello, assimilazionista ma esclusivo. Un assimilazionismo forzoso, ispirato alla formula “rispetto delle nostre leggi e tradizioni”, di scarsa efficacia. L’assenza di cittadinanza lo rende poco appetibile agli immigrati, che dovrebbero rinunciare alle proprie identità culturali, etniche e religiose, in cambio del nulla. In Francia la rinuncia ai particolarismi identitari ha come oggetto di scambio politico la cittadinanza; in Italia si chiede solo di rinunciare.

Quello imposto dalla Lega, attore politico che in questi ultimi decenni ha più agitato il tema dell’immigrazione e ogni qualvolta è stato al governo ha imposto un tratto esclusivo alle politiche pubbliche, rappresenta, una sorta di modello disciplinare fondato sullo sguardo di ordine pubblico e sul timore dell’ibridazione, che accentua la distanza tra stranieri e autoctoni. Formalmente assimilazionista, il modello disciplinare si regge sullo *ius sanguinis* e, dunque, sbarra l’accesso alla cittadinanza. Ideologicamente assimilazionista, quello disciplinare funziona, di fatto, come un modello multiculturalista: costringendole alla chiusura identitaria, impone, e consente, alle comunità di immigrati un’intoccabile separatezza. In tal modo elude il riconoscimento, tipico del modello multiculturalista, delle identità particolaristiche; ma, proprio perché monco, il modello disciplinare non garantisce nemmeno quella lealtà politica che, grande parte degli immigrati del Regno Unito, malgrado gli attentati del 2005, continua a assicurare alle istituzioni britanniche. Così, nonostante, o grazie, al modello disciplinare, gli immigrati possono coltivare la propria separatezza etnica, religiosa, persino giuridica: come dimostra la diffusione in talune moschee d’Italia del

diritto di famiglia su base sharaitica, che si configura come l'applicazione di un vero e proprio diritto parallelo. Con tutte le conseguenze che ne derivano, sia sul piano della palese violazione dei diritti dei soggetti più deboli, come le donne e i bambini, sia su quello della, mancata, sovranità dello Stato nei confronti di attori sociali che agiscono come fossero deterritorializzati. Una giurisprudenza alternativa possibile proprio perché lo Stato si disinteressa formalmente di quanto avviene, culturalmente, tra gli immigrati stranieri.

Quello italiano è, dunque, un assimilazionismo senza assimilazione, di tipo *downward*, verso il basso, che consegna gli immigrati a una marginalità che si autolimenta, stigmatizzandoli, allo stesso tempo, come portatori di irriducibili differenze etniche e religiose; che rinuncia, volutamente, a stimolare qualsiasi interazione che non sia meramente funzionale all'economia; che riproduce una separatezza che moltiplica intoccabili ghetti identitari. Questo multiculturalismo senza multiculturalità, negato e di fatto riprodotto nella sua versione, priva di vantaggi sistemici, dell'enclave identitaria rancorosa, rafforzato da un discorso pubblico intriso di retorica xenofoba e razzista, rischia di generare, in un futuro non troppo lontano, seri problemi.

### *Pluralismo culturale e integrazione politica*

Un modello inclusivo, capace di garantire coesione sociale, dovrebbe fondarsi su una concezione dell'integrazione imperniata su tre elementi: cultura condivisa, pluralismo culturale, partecipazione civica.

Per quanto riguarda i valori condivisi, indipendentemente dall'identità culturale dei singoli o dalla loro appartenenza a una specifica comunità, la base non può essere costituita che dalle regole comuni. Si tratta di costruire consenso attorno agli aspetti procedurali, piuttosto che ai valori. Intervenire normativamente su questi, a meno che non violino i principi di ordine pubblico, è inutile e inefficace. La loro trasformazione è legata più all'interazione sociale che a dimensioni prescrittive. Essenziale è, invece, la piena accettazione della democrazia e delle regole del gioco che la sostanziano.

Quanto al pluralismo occorre definire ciò che è, o meno, riconoscibile in termini di identità culturali. In sintesi: nessun riconoscimento di diritti che si configurino come

negazione dei principi costituzionali in nome di eccezioni culturali e religiose; distinzione tra diritti collettivi mirati a creare restrizioni interne : da bandire; e diritti collettivi mirati a garantire tutele da restrizioni esterne: da incoraggiare. Nel primo caso ci si riferisce al diritto rivendicato da un gruppo che limita i diritti civili e politici dei suoi membri in nome della solidarietà interna o della purezza culturale, come ad esempio il riconoscimento di pratiche tradizionali che comportano limitazione dei diritti (discriminazione sessuale nell'istruzione o nel campo del diritto di famiglia; esclusione e punizione di individui che rifiutano la religione del gruppo; consuetudini come quelle che relegano le donne in posizioni di inferiorità). Nel secondo caso ci si riferisce all'esigenza di tutelare gli immigrati dalla deculturazione per via normativa. La trasformazione va lasciata alla dimensione societaria e a politiche pubbliche che incoraggino l'interazione culturale. Un simile approccio cambia obiettivi e fini dei modelli di integrazione conosciuti , peraltro già sottoposti a tensioni dal mutare di fattori come le necessità economiche, i rendimenti dei sistemi scolastici, la percezione dell'insicurezza, le tensioni interetniche, i processi di riscoperta delle identità.

Quanto alla cittadinanza, è strumento imprescindibile per produrre lealtà politica. Dunque, da un lato, occorre pensare a una più semplice modalità di accesso alla cittadinanza, nei tempi e nei modi; dall'altro all'implementazione dei processi di inclusione mediante la progressiva estensione del diritto di voto, a partire dalle elezioni amministrative, agli stranieri. Il mancato esercizio del diritto di voto a livello locale, spezza il nesso, classico nelle democrazie liberali, tra tassazione e rappresentanza. Oltretutto in una situazione in cui contribuiscono a indirizzare la vita nazionale, soggetti che vivono e pagano imposte all'estero da molti anni , tra i quali molti che hanno un mero legame affettivo con l'Italia. Mentre non può farlo chi vive qui da tempo e contribuisce alla fiscalità generale. La partecipazione civica è, da sempre, un potente fattore di integrazione se sorretta da un modello di integrazione culturale inclusivo. Aumenta la disponibilità del capitale sociale , basato sulle relazioni di fiducia, di una collettività . La disuguaglianza istituzionalizzata, che si riproduce oltre che nella mancata concessione del diritto di voto o in forme di discriminazione istituzionale, come l'accesso alle prestazioni del welfare locale rischia, invece, di creare problemi. La condizione di "straniero in patria" è particolarmente frustrante e può generare la ricerca di appartenenze identitarie sostitutive, anche radicalizzate. Particolare non



secondario in un tempo caratterizzato da pulsioni securitarie: individui consapevoli dei vantaggi derivanti dall'essere cittadini possono svolgere un ruolo dissuasivo nei confronti di potenziali derive ideologiche che si manifestano all'interno dell'ambiente d'origine. Dentro al magma oscurato della segregazione sociale crescono, infatti, più che stranieri, estranei. E tra estranei non si sviluppa solidarietà ma conflitto: anche radicale. Fare diventare gli stranieri che possiedono determinati requisiti parte del tessuto nazionale offre anche un rilevante contributo alla produzione sociale di sicurezza.